

UN'ILLOGICA UTOPIA?

ETICA, QUESTIONI DI GENERE, CRISI AMBIENTALE E SFRUTTAMENTO ANIMALE

Matteo Andreozzi

*Se ci credi burattini, dovrete pagare per vederci!
E se ci credi persone viventi, dovrete salutarci!
Questa è logica!*

Pinco Panco e Panco Pinco
(da *Alice nel Paese delle Meraviglie*)

Spesso, quando mi sono trovato a illustrare o anche solo a menzionare la teoria ecofemminista, sia all'interno di corsi, lezioni e seminari di etica ambientale, sia durante convegni e dibattiti su questioni e problemi di morale interspecifica, ho visto tra i miei uditori molti volti perplessi – in alcuni casi anche dei sorrisi. Ho sempre faticato a comprendere cosa suscitasse una simile reazione. Forse tutto dipende dal modo (evidentemente inadeguato) in cui imposto il mio discorso. Forse appare semplicemente strano che a parlare di ecofemminismo sia proprio un uomo. Senza volere sovrastimare le mie capacità oratorie o sottostimare la mia mascolinità, credo tuttavia che ci siano (anche) altri fattori in gioco. Nel tempo ho infatti compreso che molte persone trovano di primo acchito insensata, o quantomeno forzata, la connessione tra questioni relative alla condizione femminile e agli studi di genere e i problemi inerenti lo sfruttamento dell'ambiente e degli animali non-umani. È però proprio all'interno della logica che sottostà a un simile preconcetto che si celano i motivi per i quali ha quanto mai senso parlare di ecofemminismo.

La stessa perplessità (o ironia) che suscita il termine 'ecofemminismo' è anzi una prima importante dimostrazione del fatto che la teoria ecofemminista ha effettivamente qualcosa di importante da dire. Sono infatti proprio le autrici che hanno contribuito a sviluppare questa corrente di pensiero a illustrare i motivi di tale reazione e a mostrare come essa rappresenti soltanto la punta dell'iceberg di una struttura logica ben più vasta e radicata all'interno della cultura occidentale. Tale struttura, nel proprio negare l'esistenza di alternative agli schemi di pensiero tradizionali, non solo impedisce di cogliere i parallelismi esistenti tra la questione femminile, quella ambientale e quella animale, ma cela anche i limiti che i paradigmi etici più

diffusi dimostrano di possedere nell'affrontare disgiuntamente i problemi sollevati da queste stesse questioni. Nel fare ciò, tale struttura si dimostra non soltanto inefficace, ma anche ben poco 'logica', ed è proprio questo il motivo per cui essa, nelle sue molteplici sfaccettature, rappresenta il principale obiettivo polemico dell'ecofemminismo.

Sarebbe tuttavia scorretto ridurre l'etica ecofemminista a una semplice corrente di opposizione, le cui ragioni si fondano soltanto sull'irragionevolezza delle correnti avversarie. Essa non cerca infatti di demolire l'etica tradizionale: tenta piuttosto di colmarne le innumerevoli lacune. Il suo obiettivo non è dunque quello di *rivoluzionare* la morale, ma di pervenire a una morale che possa davvero dirsi *rivoluzionaria*, e non solamente pretendere di esserlo. È essenzialmente con questo obiettivo che l'etica femminista si mette in dialogo con l'etica ambientale: portare a compimento l'esigenza, sorta verso la fine del secolo scorso, di elaborare una morale intergenerazionale e interspecifica che non si limiti a gloriarsi del fatto di apparire, seppure utopica, *logicamente supportabile*, ma che sia *effettivamente praticabile*, e quindi anche tutt'altro che irraggiungibile¹.

Quali sono, però, le connessioni esistenti tra etica e femminismo; etica femminista e ambientale; questione femminile, crisi ambientale e sfruttamento animale, da cui trae origine la teoria ecofemminista e che ne giustificano i riguardi?

All'interno dell'etica cosiddetta 'femminista' esistono almeno due correnti di pensiero². La prima sostiene che non vi siano differenze moralmente rilevanti tra sessi e si fa di conseguenza portavoce dell'esigenza di estendere lo stesso status morale e, quindi, gli stessi diritti morali e giuridici a tutte le donne, a prescindere dal contesto culturale. La seconda, invece, sostiene che sussistono delle differenze tra uomini e donne le quali, pur non essendo moralmente rilevanti, sono biologicamente o quantomeno culturalmente tanto rilevanti da legittimare l'esistenza di una prospettiva etica alternativa a quella più tradizionale. Tenendo conto di una serie di relazioni contestuali che trovano il proprio archetipo nel rapporto tipico delle cure parentali, una simile prospettiva non prende le mosse da astratti principi etici decontestualizzati. Essa si radica piuttosto nella possibilità di articolare principi morali capaci di regolare una serie di relazioni accumulate da rapporti di potere iniqui, senza con ciò presupporre forme di subordinazione o dominazione tra le due parti in gioco.

¹ M. Andreozzi, A. Tiengo, 'Ecologia e femminismo', in M. Andreozzi (a cura di), *Etiche dell'ambiente. Voci e prospettive*, Milano, LED, 2012, pp. 265-293.

² A. Kernohan, *Environmental Ethics. An Interactive Introduction*, Peterborough, ON, Broadview Press, 2012, pp. 198-200.

Quando un'etica ambientale adotta questa seconda prospettiva, in essa il concetto di 'cura' si contraddistingue, in modo analogo a come si contraddistinguono solitamente le virtù, come un termine medio tra l'eccessivo egoismo dell'etica tradizionale e l'eccessivo altruismo delle etiche ambientali più radicali. È proprio a partire da questo intreccio tra femminismo, etica e ambiente che si sviluppa l'ecofemminismo. Nonostante il termine 'ecofemminismo' (dal francese *écoféminisme*) sia stato coniato solo nel 1974 da Françoise d'Eaubonne³, il movimento si propone sin dagli anni '60 del secolo scorso di indagare le connessioni esistenti tra il sessismo e altre due forti espressioni del dominio umano: l'abuso delle risorse naturali e la discriminazione degli animali non-umani. I tre fenomeni sono per certi versi visti come così interconnessi (concettualmente, storicamente, socialmente e politicamente), da non potere essere né adeguatamente compresi se non congiuntamente, né affrontati se non in un unico blocco⁴. Ciò che la corrente di pensiero sottolinea, dunque, è che, in un mondo caratterizzato dalla supremazia maschile, donne, ambiente e animali non-umani appartengono a categorie profondamente affini, considerate infatti per secoli come 'proprietà animate' o 'beni mobili' del tutto analoghi.

Per affrontare la questione ambientale e quella animale non è dunque per l'ecofemminismo sufficiente riposizionare la vita umana in termini naturali e la natura in termini etici. Secondo Luisella Battaglia, dal pensiero ecofemminista deriva infatti soprattutto un inedito invito «a ripensare all'immagine di sé e dei rapporti col mondo naturale secondo modelli alternativi a quelli dominanti» capaci innanzitutto di rivalutare una serie di «elementi tradizionalmente svalutati come femminili [...] e ora rivendicati come fondamentalmente umani: il sentimento contro la fredda ragione, l'esperienza vissuta contro l'analisi oggettiva e distaccata, il coinvolgimento simpatetico contro l'astratta imparzialità»⁵. Fondandosi su una preferenza per gli enti isolati rispetto alle relazioni, su una generalizzazione decontestualizzata di bisogni e necessità e su un'interpretazione dicotomica del reale, la società occidentale non solo giustifica la subordinazione della natura all'uso umano, ma promuove così anche una logica che rappresenta il prototipo di ogni disuguaglianza e sfruttamento. Contro questa impostazione, non è tuttavia per l'ecofemminismo sufficiente argomentare avvalendosi del forte razionalismo insito nella maggior parte delle etiche ambientali. Esse, nella propria ricerca di principi etici astratti, spesso associati a una visione atomistica del

³ F. d'Eaubonne, *Le Féminisme ou la Mort*, Paris, Pierre Horay, 1974.

⁴ L. Battaglia, 'Considerazioni sull'ecofemminismo', in L. Marchetti, P. Zeller (a cura di), *La madre, il gioco, la terra*, Roma - Bari, Laterza, 1992, pp. 241-273.

⁵ L. Battaglia, *Etica e diritti degli animali*, Roma - Bari, Laterza, 1997, pp. 24-25.

sé e a una concezione dualistica e gerarchica della realtà, dimostrano infatti almeno in parte di supportare questo paradigma, se non anche di rafforzarlo. Ciò che occorre è smascherare le premesse stesse dell'oppressione e, una volta superata ogni forma di dualismo gerarchico, promuovere una visione relazionale della realtà capace di supportare, anche tramite espedienti tipici della narrativa, un'etica simpatetica da affiancare a quella più tradizionale.

È con lo scopo di fornire un quadro il più esaustivo possibile del dibattito che si situa all'interno di queste coordinate che sono stati selezionati i saggi tradotti e raccolti in questo volume. Ciò che con questo testo si spera di dimostrare è che, nonostante sia stato alle volte ingiustamente accusato di volere semplicemente ribaltare il '-centrismo' dall'uomo (androcentrismo) alla donna (ginocentrismo), l'ecofemminismo è in realtà una teoria tutt'altro che utopica ed estremamente efficace⁶. Come rileva Maria Alberta Sarti, l'ecofemminismo, nel proprio promuovere l'instaurazione di «una società, ispirata a valori di solidarietà tra tutte le creature umane e non-umane, di giustizia etica e sociale, di rispetto dell'ambiente e di coesistenza pacifica», si rivela infatti un'interessante impostazione per analizzare svariate tipologie di problemi normativi che spaziano dalle questioni di giustizia socio-ambientale e interspecifica a quelle di genere e di disuguaglianza⁷.

In senso largo, dunque, il movimento si fa portavoce di una posizione femminista che va oltre sia la rivendicazione femminile di uno statuto di razionalità e di diritti politici ed economici al pari della condizione maschile (la cosiddetta 'prima onda' del femminismo), sia l'affermazione della specificità femminile e dell'alternativa femminista alla cultura maschilista (la 'seconda onda'). Alcune autrici preferiscono parlare di 'terza onda' femminista⁸, evidenziando come l'ecofemminismo si dedichi ad affrontare e superare i modelli discriminatori attraverso una rivalutazione, celebrazione e difesa di tutto quello che la società patriarcale ha svalutato interpretando il reale secondo metafore dicotomiche in cui il femminile è sottostimato in

⁶ Cfr. S. Iovino, *Filosofie dell'ambiente. Natura, etica, società*, Roma, Carocci, 2004, pp. 117-118.

⁷ M.A. Sarti, 'Ecofemminismo e natura', in C. Quarta (a cura di), *Una nuova etica per l'ambiente*, Bari, Dedalo, 2006, pp. 195-214, qui 195-196.

⁸ Questa rigida scansione del movimento femminista in 'onde' è però da alcune autrici ritenuta potenzialmente fuorviante. L'ecofemminismo, infatti, non è «uno tsunami, un'onda anomala apparsa dal nulla che spazza via tutto ciò che è venuto prima», ma si pone anzi l'obiettivo di superare le divisioni esistenti tra i diversi approcci femministi, integrandoli. V. Plumwood, *Feminism and the Mastery of Nature*, New York, Routledge, 1993, p. 39 [secondo capitolo tradotto in italiano all'interno del presente volume]. Esso non si pone dunque in un rapporto di discontinuità con le altre correnti femministe, ma trae forza dagli impulsi di piena integrazione delle donne all'interno della cultura umana e di questa nella natura.

quanto associato a ciò che riguarda la corporeità, le emozioni, la sapienza intuitiva, la cooperazione, l'istinto alla cura, la capacità simpatetica e quella empatica; mentre il maschile è celebrato poiché accostato a concetti opposti, quali teoricità, razionalità, intelletto, competizione, dominio e apatia⁹.

Lo scopo dell'ecofemminismo, in ogni caso, è quello di superare i dualismi culturali discriminatori preservando le diversità, senza cadere nell'errore di esaltare il femminile, in quanto presuntuosamente concepito come più vicino alla natura, o demonizzare il maschile, in quanto fondamento della cultura. Le autrici ecofemministe, infatti, oltre ad affrontare tematiche legate agli studi di genere, sono anche sempre in dialogo con quella che è la peculiarità fondativa della corrente: una riflessione che si snoda in direzione dell'ambiente e degli animali non-umani cercando un costante confronto con ciò che nel suo complesso è la natura umana. Se, come spero, i testi contenuti in questo volume porteranno i lettori ad avere una maggiore consapevolezza del ruolo essenziale che certe relazioni contestuali giocano nel costituire la nostra stessa identità di esseri umani, allora ci sarà presto anche ben poco da essere perplessi nel sentire sempre più spesso parlare di ecofemminismo come di un paradigma teorico particolarmente adatto a regolare una vasta pluralità di rapporti (tra uomini e donne, tra società e ambiente, tra umanità e animali non-umani, ecc.). Non vi è infatti nulla di illogico in un'etica che si dimostra capace di accostare tra loro questione femminile, ambientale e animale, e di affrontare queste congiuntamente. Né tantomeno è utopico pensare di potere, un giorno, vivere in un mondo che sia gradualmente sempre più simile al modo in cui vorremmo che fosse. Uomini e donne sono parimenti parte di un mondo in cui natura e cultura sono poste in un rapporto di continuità, e non di alienazione reciproca. Illogico, semmai, è pensare il contrario. Utopico, invece, è sperare di cambiare le cose continuando a sorridere o a rimanere perplessi nel sentire parlare di ecofemminismo.

⁹ V. Plumwood, 'Feminism and Ecofeminism: Beyond the Dualistic Assumptions of Women, Men, and Nature', in *The Ecologist*, Vol. 22, n. 1 (January/February 1992), pp. 8-13.